



UNA STORIA SCRITTA SULLE CIME

Testo di Dante Colli

Illustrazioni e didascalie a cura di izc

L'ALPINISMO HA SEMPRE PRODOTTO UN'INFINITÀ DI SCRITTI CHE MOLTO SPESSO LO PROPAGANDANO IN UNA VETRINA PROMOZIONALE CON UNA NATURALE TENDENZA ALL'AUTOCELEBRAZIONE. Dopo una decina d'anni di grandi imprese l'alpinista diventa spesso scrittore, ma l'alpinismo non è unicamente una serie di storie autobiografiche e di vite che salgono la montagna per una varietà di ragioni, è anche un movimento e nessuno può mettere in dubbio che esso fa parte di un quadro storico e di costume più generale, che ha come punto di riferimento la cultura d'epoca e che pertanto deve essere rifiutata ogni frattura con il contesto storico.



Se assai numerosi e prevalenti risultano gli scritti *di* alpinismo, non mancano studi *sull'*alpinismo, articoli che entrano nel merito (dalla polemica tra Preuss e Piazz alla analisi delle Tavole di Courmayeur) nei quali ci si aggiorna e ci si orienta ponendo in gioco problemi vitali come la sicurezza e la questione ecologica. Né mancano opere a carattere scientifico, persino romanzi, volumi che fanno il punto sulla storia e lo sviluppo dei club e delle sezioni con uno straordinario intreccio tra i testi ufficiali e le imprese sui monti. Un panorama sterminato di pubblicazioni è stato prodotto, dalle ampie descrizioni, con ricchi riferimenti storici, bibliografie e fotografie, spesso di elevato livello artistico e documentario, ma, ciononostante, in questi ultimi anni l'alpinismo è sottoposto a un nuovo vaglio critico e gli si addebita un'insita attitudine all'oblio collettivo, consistente in una neutralità di toni e contenuti che escludono lo studio sistematico dei rapporti tra alpinismo e politica, società e storia.

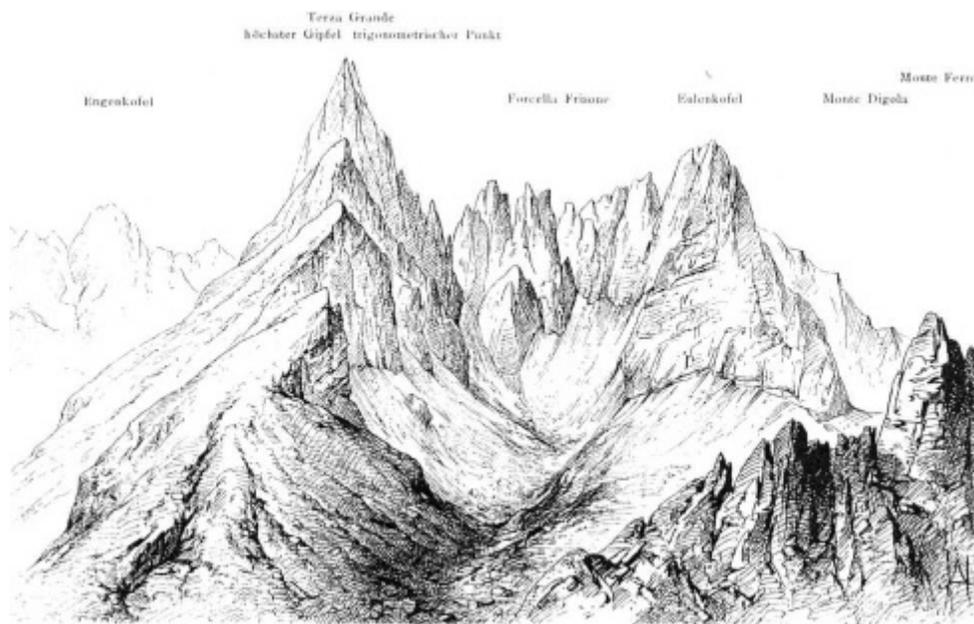
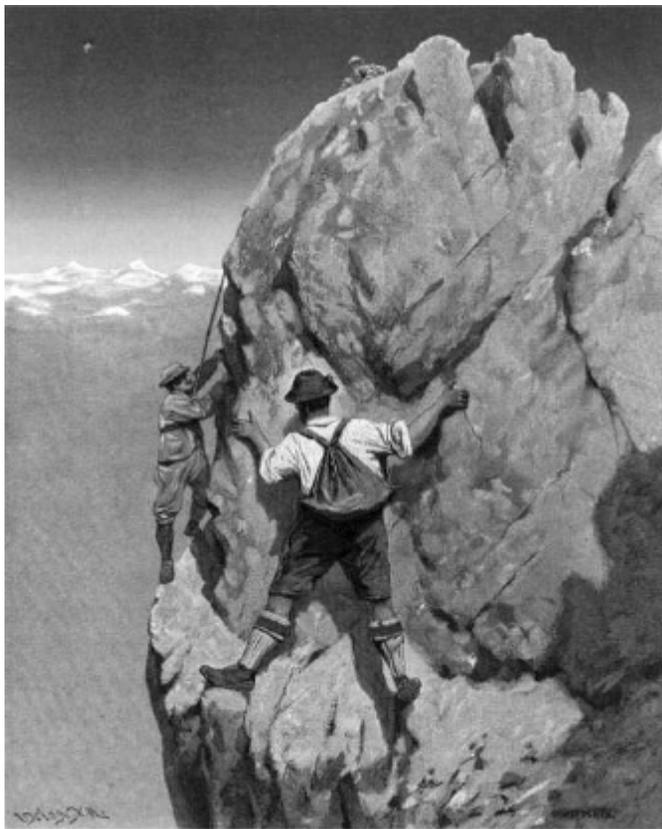
Su che pianeta vivono gli alpinisti

Il tema in premessa ha vaste risonanze; possiamo limitarci in questa sede a rispondere che l'alpinismo è solo un aspetto di una realtà più vasta e più complessa e che la sua storia si fa compiendo scalate e ripetizioni, e non spulciando i documenti ufficiali, perché possiede una dinamica interiore che lo pone tutto sommato al di fuori di ogni riferimento ideologico nei quali rientra a fatica e forzatamente. Serve, quindi, una ben diversa e complessiva valutazione conclusiva, che salvi l'alpinista da ogni snaturamento e da ogni apologetica acritica e lo riporti in ambiti più propri e congeniali.

A questo dibattito da una risposta, diretta e indiretta a un tempo, il volume *I Signori*

delle Cime di Italo Zandonella Callegher. Con il vasto affresco che ci offre, frutto di un eccezionale lavoro rigoroso e di sicuro interesse, senza tanti confronti laceranti, ci porta alla considerazione di come la storia dell'alpinismo si compenetri nella storia di una regione, ne sia elemento ravvivante, rientri con le sue magie nella dimensione del vivere quotidiano, si leghi a una terra di cui le montagne sono ossatura essenziale, si amplifichi in risvolti umani e sociali che sono propri del vivere civile e stabiliscono una rete di connessione in cui emergono forti caratteri e spiccate personalità.

Chi accusa l'alpinismo di estraniamento comprenderà come siano elemento essenziale della storia del Comelico le vicende raccontate in questo testo, il cui primo merito è proprio quello di sapere ricreare un ambiente nelle sue prerogative, perché l'osservazione non si rivolge alla presenza di questo o di quell'alpinista, dall'epoca d'oro all'avvio del terzo millennio, ma alle peculiarità specifiche dei luoghi e di una regione, posta sul margine orientale delle Dolomiti, che prevale con le sue atmosfere, il suo



*Ultime difficoltà
prima della cima*
(acquerello di Ernst Platz,
1896; arch. izc)

*Splendido disegno di
Anton Heilmann
(Adolf Holzhausen,
Der Eulenkofel -ca.
2400 m - in der
Sappada-Gruppe,
"Ö. A. Z.", 1890, n.
292)*

(Biblioteca Nazionale CAI)



*Sepp Innerkofler
(1865-1915).
Iniziò la sua
attività in Popèra
nel 1890 (racc. izc)*



*Pietro Kratter di
Sappada (1868-
1925), ottimo
cacciatore e "guida"
di Carl Diener
(da Gianpaolo Filler)*

*Arturo Fanton e
Antonio Berti,
Accademici del
CAI (arch. izc©)*

fascino, i suoi sortilegi e le sue lusinghe. E poiché un libro come questo si può scrivere solo se si è innamorati della propria terra (Zandonella è nativo di Dosole), l'autore ha raggiunto questo primo obiettivo, di soddisfare cioè quel debito che tutti abbiamo verso il luogo natale presentandolo come fosse un'innamorata, rispettandolo come una madre, amandolo come una sposa. Non nego una certa commozione rivedendo questi luoghi rivisitati in irripetibili foto storiche e viene a galla il rimpianto di avere dovuto rinviare forse ormai *sine die* mete da sempre presenti nella mia agenda.

Valga a questo proposito un ricordo personale. Nel 1987, mentre ripeteva tutte le prime salite di Georg Winkler, mi trovavo sulla Cengia della Croda Rossa di Popèra dopo un lunghissimo avvicinamento. Solo per l'ignavia del mio compagno di cordata non ci avventurammo nella ripetizione della via Winkler-Schmitt ed ora ritrovo questo "piccolo mistero" irrisolto nella precisa cronaca di Zandonella, così ricca di riferimenti e non c'è dubbio che tutto mi si ripresenta con la stessa urgente amarezza di allora. L'episodio è solo uno spunto per significare la ricchezza della ricerca storiografica che con episodi, aneddoti, testimonianze, biografie proiettate anche sull'intera vita dei protagonisti, rendono il libro una inesauribile miniera di dati e curiosità e quindi di godibile lettura e consultazione.

C'è un bellissimo verso di Ezra Pound che ci dice: «Quello che sai veramente amare / è la tua eredità...» e se questa è l'anima e la motivazione profonda del volume, resta vero che moltiplicando persone e fatti, situazioni e momenti, tutto questo assume un tale spessore e una tale densità da identificarsi con lo stesso territorio, con il diritto naturale di entrare a far parte, o almeno a essere la continuazione del suo glorioso passato mentre tutto continua ad andare giustamente avanti con stupefacenti realizzazioni.

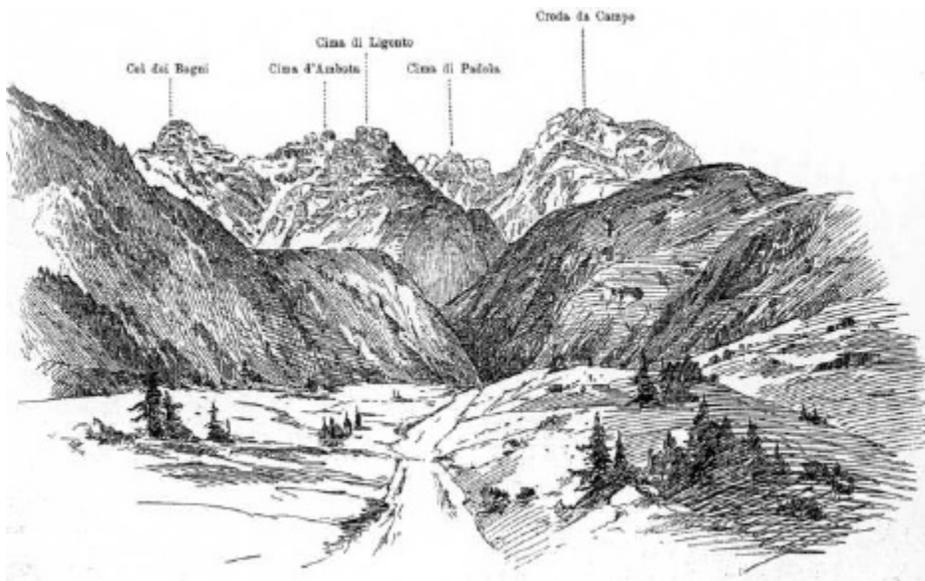
Una straordinaria personalizzazione

Allargando il raggio di questa visione si incontrano nell'opera in questione personaggi d'ogni tipo. In quest'ottica tutto diventa importante e imperdibile. Forse per troppa affezione, forse per l'intensità della nostalgia o, che possiamo dire, per questi melodrammi

senza drammi e per vere e proprie sciagure che hanno sconvolto delle vite, e perché a distanza di tempo la vita ci appare di grande interesse e valore proprio perché a volte è vinta o riesce a salvarsi. Ed è giusto che non si voglia lasciare nulla nel dimenticatoio, né immagini, né piccole situazioni, né persone...

Ne deriva una conoscenza diretta inevitabilmente legata a un'interpretazione psicologica, a una valutazione caratteriale, a un apprezzamento personale (perché questa è la lettura dei volti) in cui confluiscono istintive sintonie e affinità, o addirittura un'empatia istintiva e, quindi, una più soddisfacente personalizzazione collocata nel grande mosaico della storia alpinistica. In più, l'autore riesce a soddisfare una lunga serie di curiosità di visi ed espressioni del tutto inedite, come quelle di Hans Wödl,





Disegno di Ludwig Darmstadter, apparso sulla rivista Mittheilungen des D. und Ö. Alpenverein (1891, n. 4) a corredo dell'articolo, dello stesso, dal titolo Die Berge des Val Ambata. La stupenda veduta qui a lato è da San Marco di Auronzo (Biblioteca Nazionale C.A.I.)



alpinista e redattore dell' Ö.A.Z., di Otto Barth, alpinista ed egregio disegnatore, di Antonio Berti, inconsueto pioniere dello sci, di Romano Balabio, una figura di intellettuale a cui la SUCAI dedicò una cima, il tutto condito con citazioni e storie ben scritte, magari con un velo d'ironia.

Con emozione ho ritrovato Marcello Canai, collaboratore nei suoi anni giovanili della guida *Le Dolomiti Orientali* del Berti, così come capita sfogliando un vecchio album di foto di famiglia di scoprire un viso noto. Lo ricordo nel 1961, provatissimo per la recente morte del figlio Alvisè sui Cadini, mentre lo portavo in giro in motocicletta nei luoghi per lui consacrati dalla passione alpinistica, segaligno, ancora agile, il cinturino dei pantaloni alla zuava tirato all'ulti-

mo buco disponibile, la commozione negli occhi. In quest'ambito trova il suo giusto spazio anche Severino Casara, presentato per il suo notevole ruolo di apritore di vie nuove, promotore di esplorazioni avventurose e trascinatore di entusiasti compagni, finalmente sganciato dalla vicenda del Campanile di Val Montanaia e valutato per il suo grande contributo alla scoperta delle Dolomiti, ancora da completare, in quegli anni inesauribili.

Alla ricerca di un volto, spesso seduce l'ambientazione in cui bisogna leggere la ricchezza traboccante delle piccole cose, la trepidazione trattenuta su visi volutamente inespressivi, il singolo minimalistico palpito che straripa negli occhi di qualcuno, l'ordine raggelato e quasi metafisico delle cime... un grande album fotografico che ci fa dire che in fondo siamo dei privilegiati a cercare in questi buchi neri della memoria il senso di questa storia.

Luigi Tarra scrisse nel 1914 una monografia del Popèra rimasta inedita. Disegno a penna del pittore Dunio. (arch. izc ©)



Giuseppe Stanislao Pellizzaroli, detto Beppi Slau (1860-1943), nacque e visse a Santo Stefano di Cadore, dove divenne Portatore nel 1910 e Guida alpina nel 1920, la prima in Comèlico (arch. izc ©)



Luigi Da Rin
Ciaurèi
(1879-1954) di
Piniè di Laggio di
Cadore, avvocato
poi trasferitosi a
Padova, realizzò,
assieme al cugino
Antonio, la prima
ascensione della
Bragagnina nel
1895. In seguito
compirà altre
prime: da solo la
Cima dei Landre
nel 1897; in
solitaria il Crissin
da est nel 1899; il
Pupèra Valgrande
con Berti nel 1912
e nel 1914; ancora
il Crissin nel 1925
(da Giovanni De Donà)

Riposo alla
Tendopoli
(L'opera del C.A.I.:
1863-1913,
Torino 1913)

Dal Triangolo al
Dente di Popèra. Il
Salammo è, oggi,
la Gusèla del Lago
(schizzo di Angelo Calegari,
"R.M.", 1920, 194)



La morte di Sepp Innerkofler in alcuni fotogrammi del film "Cavalieri della Montagna" di Severino Casara, 1949, per interessamento di izc donato da Lelia Casara alla Cineteca Nazionale del C.A.I. Gli attori erano: lo stesso Casara, Walter Cavallini e la guida Angelo Dibona, ormai settantenne. Il film fu distribuito con successo dalla Metro Goldwyn Mayer.

Fotogramma 1 e 2 - È il 4 luglio 1915 e due alpini stanno di guardia sulla vetta del Paterno.

Fotogramma 3 - «... un uomo fu visto lentamente ascendere la cresta terminale del Paterno».

Fotogramma 4 - Un soldato dell'esercito austriaco, secondo la ricostruzione filmica, assiste il coraggioso Sepp che «giunto a dieci metri dalla cima, si fa il segno della croce e lancia una prima bomba, poi una seconda e una terza, in direzione della vedetta italiana».

Fotogrammi 5, 6, 7, 8, 9, 10 - «Si vede sorgere sulla cima, dritta, sola, una figura di soldato alpino; scaglia con le due mani un masso... si chiama Piero De Luca».

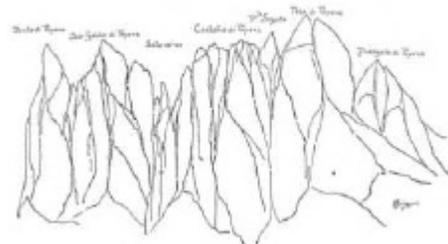
Fotogrammi 11 e 12 - «L'uomo... Sepp Innerkofler, la grande guida di quelle Dolomiti... cade riverso... fu visto precipitare e arrestarsi in un camino...» (testo di Antonio Berti, D.O. 1928, 475; foto arch. izc ©)

Una vicenda corale

La nuova storia si pone oggi con la sua metodologia in alternativa alla storiografia positivista che «scambia i fenomeni - l'evento, le grandi figure, le grandi congiunture politiche e militari - per cause», prendendo «in considerazione soltanto le funzioni svolte dalle élites del potere, del denaro o della cultura. Oggi la *nouvelle histoire* prende in esame soprattutto le realtà concrete - materiali, psicologiche e culturali della vita quotidiana, servendosi più che della tradizionale documentazione scritta, di una molteplicità di testimonianze: una statistica, una curva dei prezzi, una fotografia, un film o, per un passato più remoto, fossili, utensili, ex voto, documenti orali che sono strumenti d'indagine di prim'ordine» (*La nuova storia*, a cura di Jacques Le Goff, Mondadori, 1980).

Il lungo racconto de *I Signori delle Cime* segue esattamente questo metodo che rende più che esauriente il capitolo della Grande Guerra, riuscita e documentata sintesi del grande alpinismo di guerra e di sofferta umanità.

Ciò riporta in campo alcune considerazioni iniziali e in particolare le ricerche svolte da autori come Michel Mestre e Alessandro Pastore che pur lamentando la scarsità





Arturo Halletto Di Venezia
 Gruppo Mazzotti Di Trento
 In occasione assoluta di
 questa cima a cui si imputa
 il nome di Campanile di
 Valgrande. 27.6.34. XP
 Via Pulcinella 81 Italia

di documenti ufficiali che fanno venire a mancare la possibilità di «inserire le attività fisiche e sportive nel loro contesto sociale e culturale» (M. Mestre, *Le Alpi contese*, C.D.A., 2000), tendono a stabilire un rapporto stretto tra alpinismo e nazionalismi e a definire impietosamente il serrato intreccio tra politica e alpinismo.

Rivedendo le imprese degli alpini su queste montagne, da Cima Undici alla Croda Rossa, non credo si possa concludere su una strumentalizzazione dell'alpinismo da parte del potere politico ai fini di una qualsiasi guerra o di una pratica nazionalista della montagna più o meno pubblicizzata e imposta. La verità è che la guerra è una tempesta che tutto travolge e che non c'è un *nesso diretto* tra alpinismo e guerra al servizio dell'ideologia, se non nel modo in cui in queste situazioni estreme tutto è coinvolto. Ciò che emerge da queste battaglie sono virtù umane ed eroiche, che l'alpinismo ha contribuito a formare e che imprese disperate hanno esaltato come avviene quando è messo alla prova l'uomo d'azione. Ci fu sicuramente un'agglomerazione tra alpinismo e guerra, ma fu casuale, dovuta alla natura del terreno così ben documentata nel libro di Zandonella, ma da qui a concludere che essa «permise ai poteri politici totalitari di diventare il motore stesso del movimento alpino» [op.cit.] esige tutta una serie di distinguo, primo fra tutti l'individualistica libertà in cui si pratica la montagna ben al di sopra di qualsiasi apologia ideologica. Il rischio è di dare queste tesi come scontate e già assodate, lasciandoci sfuggire per sempre avvenimenti e vicende che sono invece la vivente storia di questi uomini.

Non è il caso di tirare delle conclusioni affrettate, ma è opportuno precisare che una pagina essenziale nella storia dell'alpinismo devono scriverla sicuramente gli alpinisti, così come ha fatto Italo Zandonella Callegher, che ha saputo uscire dagli ambiti di un alpinismo di circostanza per scrivere la grande storia corale di un vero movimento alpino.

1925, alpinisti che frequentavano i monti del Comelico. Da sinistra: Dino Chiggiano, Odoardo Bonazzi, A. Fiocco, il diciassettenne Ettore Castiglioni, Severino Casara, Gino Priarolo e Gianni Cabianca (arch. izec ©)

1928, protagonisti in Comelico. Da sinistra: ignoto, poi don Signorini, Luisa Fanton, Paolo Monelli, Severino Casara, Marcello Canai, don Piero Zangrando, Gianna Rossi, Cap. Campari. Seduto a sin. con la corda Arturo Fanton (foto Bepi Venturoli; arch. izec ©)

Biglietto di Bepi Mazzotti del 1934, trovato da izec in vetta al Campanile di Valgrande, prima ripetizione 1975. Era contenuto in una scatola di cioccolata per iniezioni e avvolto in stagnola e carta da cioccolata (arch. izec ©)



La tessera di Severino Casara, socio della Sezione Cadore del C.A.I. (arch. izec ©)

1938: scrino di
Dino Buzzati sul
libretto di vetta del
Campanile I di
Popèra (arch. izc ©)



Le guide di
Sappada Emilio
(a sinistra) e Luigi
Pachner
(dalla Fam. Pachner)



Emilio Comici in
un ritratto del
pittore belga Allard
(foto izc ©)

a destra:
Le guide Livio
Topran (sopra) e
Beppi Martini
(arch. izc ©)

Guglielmo
Delvecchio (a destra)
e Mauro Mauri
(da Guglielmo Delvecchio)



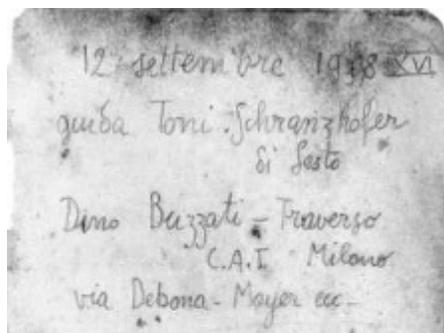
Una chiave di lettura

Di fronte all'enorme documentazione fornita, la chiave di lettura non è certo quella di prendere le distanze come davanti a graffiti o a frammenti archeologici, ma è di calarci nel gusto straordinario del segno e del colore di ciò che il volume racconta con vibrante palpitazione mettendo insieme una "commedia umana" degna di Balzac!

Non sembri azzardato il riferimento, perché più di tutto si ritorna sempre agli alpinisti e ai cacciatori locali dai cui volti trapela quel genio montanaro che non si è mai interrotto, semmai come un fiume carsico ha momenti di maggiore o minore visibilità. Sulle doti di questi valligiani, sulla loro tempra e forza lascio che sia la cronaca a testimoniare, cito soltanto Beppi Martini e Cesare De Martin autori della rocambolesca avventura sulle Torri del Canalone Omicida.

Ci sono però in questa storia leggendaria periodi lunghi o brevi legati a gruppi alpinistici che segnano un periodo: i giovani della S.U.C.A.I. nel 1912, la S.P.A.I.R., *Società per Azioni in Roccia*, come la chiama Zandonella, formata da Berti, Casara, Canai, Capuis & C. in azione tra il Venti e il Trenta; i Trevigiani con la *Banda Mazzotti-Boccazzi*, particolarmente attiva negli anni Trenta e poi ancora nei Quaranta; l'assalto dei *Padovani* negli anni Cinquanta e così via in un coro di voci. In particolare emergono anche intere famiglie protagoniste di una vera e propria saga intessuta di rapporti profondi, connaturati ed arcaici come ad esempio quella dell'autore. La famiglia Zandonella Callegher con Italo, Giuliano, Beppe, Mario (caduto sul Pelmo) e Diego,

ha dato un forte contributo a questa storia e a quella dell'alpinismo dolomitico, segnata anche da un dolorosissimo lutto, ma seguendone l'attività credo non si possa immaginare niente di più emozionante e di più coinvolgente di una cordata composta da persone geneticamente simili, che in qualche modo sono l'una lo specchio dell'altra eppure differenti. La famiglia appare sempre comunque come un pilastro, un luogo ove si sommano talenti diversi, pulsioni complementari, con gerarchie accettate che dipendono da insicurezze e fragilità e fanno crescere reciprocamente. In un secolo che ha vissuto cambiamenti enormi su ogni piano, l'ulteriore messaggio che ci viene da questi monti è che, nonostante i mutamenti radicali, la famiglia è sopravvissuta e da lei nasce l'esigenza di adottarla come parti-





Riunione di famiglia per una salita. Da destra: Italo, Maria, Giuliano, Mario e Beppe Zandonella Callegher nel 1969 (arch. izc ©)

Marino Babudri e Ariella Sain moderni artefici dell'alpinismo esplorativo in Comelico (da Marino Babudri)

colare punto di vista per raccontare questa storia. La necessità di tale ottica si verifica ad esempio nella gestione dei rifugi, nel Soccorso Alpino... e legare tra loro queste presenze è una "lettura nella lettura", che rintraccia le relazioni familiari come esperienze sociali che ci riguardano tutti e ci accomunano. Solo una nota finale su questa vicenda, su questa singolare combinazione tra passato e presente (che è la stessa esistente tra musica e arti visive, tra senso della tradizione e ambizioni cosmopolite), su una costante che c'è in tutti, ed è la dedizione al loro lavoro e alla loro passione unite al mistero del loro talento.

Questi alti contenuti sono accompagnati dalle forti tinte dei monti, dal giallo assoluto delle crode, dal fresco verde dei prati, dal fruscio argenteo dei torrenti, dal sibilar astioso dei venti, dalla nera luce dell'alba, un mondo in comune che ci appartiene e che ancora le fotografie in bianco e nero più che quelle a colori ci restituiscono nel senso più dinamico possibile riconducendoci a uno slancio interiore che non è possibile trattenere.

Dante Colli, Gism e Sez. di Carpi



dall'alto: Gildo Zanderigo, Ezio De Lorenzo Poz., Gino De Zolt ultime leve, assieme a altri "Rondi", dell'alpinismo, dell'esplorazione, dell'arrampicata in terra comeliana (foto izc ©)



Il Gruppo Rocciatori Comelico "I Rondi" alla fondazione nel 1990 (foto Zambelli)